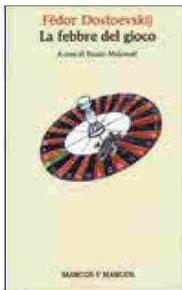


## LIBRI &amp; LIBRI

## Febbre di vita

**Fëdor Dostoevskij**, *La febbre del gioco*, Marcos y Marcos, Milano 2021, pp. 160, euro 15,20.



«Angelo mio, Njutja, appena arrivato ho perso tutto. In mezz'ora ho perso tutto. Che cosa posso dirti ora, angelo mio? Ti sto tormentando. Perdonami,

Anja, ti ho avvelenato la vita!». Così Fëdor Dostoevskij (1821-1881) scrive alla sua seconda moglie, Anna, nel 1868, in preda all'ennesimo senso di colpa, travolto dal gioco d'azzardo, e la esorta ad aiutarlo, a inviargli del denaro ancora una volta – lui promette sarà l'ultima volta, che non sbaglierà più, che non ricadrà di nuovo nell'errore. Ma l'istinto di giocare e di indebitarsi – per sentirsi parte di un eccitante rischio – è più forte della sua promessa; e per il grande scrittore russo ogni parola mostra una profonda falsità. Nel libro *La febbre del gioco* (a cura di Fausto Malcovati), emerge un ritratto molto intimo e scioccante, vertiginoso, del celebre autore di *Delitto e castigo*; il ritratto di un ludopatico che lega pericolosamente la trama pressante dell'istinto artistico con la necessità di perdere denaro nei casinò europei, durante i suoi tanti viaggi. Non dimentichiamo che proprio nel romanzo *Il giocatore*, che Dostoevskij scrive condizionato dai debiti di gioco, si rivelano i passi della reale debolezza che lo

affligge: «Mi basta sentire il tintinnio delle monete in movimento per cadere quasi preda delle convulsioni».

Nell'interessante libro di Marcos y Marcos troviamo intersecate dietro ogni singola frase le riflessioni e le disperazioni di chi, tentando il tutto per tutto nelle voragini di un irrefrenabile impulso e di un continuo stordimento, si concede il lusso di parlare a tu per tu con la dea Fortuna.

Ma c'è molto di più nell'animo dello scrittore russo, certamente non solo la semplice ossessione per il gioco. Come scrive, infatti, la moglie Anna nelle sue memorie: «Fëdor lavorava alla sua arte letteraria con un rinnovato vigore, dopo avere sperimentato l'ansia e il bisogno del rischio».

Il gioco fu lo strumento per agitare il caos, la stella caotica che vive dentro ogni artista e che deve trovare pace. Letteratura e follia. Fu Nietzsche a scrivere che occorre avere il caos dentro di sé, per generare una stella danzante. Certo, alla stella dell'arte e della creatività si arriva dopo dolori e sofferenze, dopo le grandi ferite dell'anima. Lo scrittore russo, però, si avvicinò terribilmente al dirupo-senza-ritorno dell'annientamento. Fortunatamente, la storia della sua malattia ebbe un lieto fine: dopo dieci anni guarì improvvisamente dall'ossessione del gioco, e per sempre. Quella stella tacque.

Dalle pagine forti del volume curato da Malcovati emerge il segreto per curare sé stessi dai mali che sembrano senza fine: ascoltare gli appelli premurosi del presente; la vita che qui e ora ci assiste, mentre dilaga la febbre del vivere.

Valerio Mello

## Dolore &amp; speranza

**Giuliano Ladolfi**, *La notte oscura di Maria*, Puntoacapo, Rende (CS) 2021, pp. 64, euro 12.



«“Vieni, Maria”/ lo sguardo conficcato nella pietra./ “Vieni Maria”/ Sentì il silenzio inondare le viscere./ si lasciò trascinare da Giovanni/ alla porta della città./ Ombre dense d'inganni/ si ingrigivano sulle mura/ [...] Si voltò ad abbracciare con lo sguardo/ i confini delle tenebre./ mentre la notte/ matura di necessità/ marciava ad occidente».

Fin dai primi versi della nuova raccolta poetica di Giuliano Ladolfi *La notte oscura di Maria*, la Vergine cammina verso il lettore tremante, pietrificata, congelata dal dolore, persa in un labirinto di tenebre.

Non a caso il titolo della raccolta fa riferimento al testo poetico di San Giovanni della Croce – fondatore dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi e considerato il più poeta dei santi – *Notte oscura*, in cui viene descritto il suo viaggio spirituale verso l'unione con Dio, attraversando la notte oscura dell'anima, ovvero un'esperienza estremamente dolorosa e angosciante di dubbio, smarrimento, disperazione, in cui si ha il timore di aver sbagliato tutto, di aver inseguito un fantasma, un'illusione di verità. Ma è grazie a questo percorso infernale, questo fuoco gelido, che l'anima si



purifica e viene modellata come un pezzo d'oro sotto il martello per poter raggiungere la bellezza e pienezza dell'Amore Divino.

La notte diventa dunque il luogo dove agisce la fede, dove trovare il coraggio di credere ancora che oltre le tende dell'oscurità ci sia la Luce.

Anche altri personaggi della storia della Chiesa hanno sperimentato questo momento di forte aridità spirituale, spesso durato anche diversi anni: Teresa d'Avila, Francesco d'Assisi, Santa Chiara di Montefalco, Francesca Romana, Maria Maddalena de' Pazzi, Padre Pio da Pietrelcina e Madre Teresa di Calcutta.

E ora è Ladolfi che immagina e ricrea il tormento della Vergine dopo che è stato ucciso suo Figlio in cui si sente abbandonata da Dio.

«Non ha limiti il tempo quando le ombre/ si allargano e i ricordi/ divorano la carne./[...] Non piango per la morte di mio figlio./ ma perché il buio mi ha invaso/ e di respiro in respiro mi possiede./ Notte oscura./ notte del Gran Silenzio./ notte di tomba, notte di ricordi./ notte senza futuro quando/ la notte del tempo che si lacera/ vive la morte, pur senza morire».

In questa notte spirituale, Maria si sente annullata, distrutta, tanto che percepisce che perfino le sue parole, appena create, si frantumano nell'aria, senza venire ascoltate.

«Se creo le parole,/ le sento mutilate, cacciate in esilio/ come i nostri progenitori».

Ma è nel momento in cui tocca il punto più profondo e oscuro dell'abisso che inizia a comprendere il valore della dolcezza dell'amore che ha potuto dare e ricevere da suo Figlio, il Figlio di Dio e che ogni grande gioia è intrecciata a una prova di dolore, per poi ritrovare la felicità eterna della Luce.

«Mi accarezzava dolcemente/quando la sera /si coricava/ e io gli intonavo nenie... / Lo vedevo assopirsi sorridendo. / Forse... forse ora devo pagare /per un'immensa /felicità... ».

«Gli occhi ormai asciutti/ non scorgono che un masso / sopra un terreno in cui / è stato sepolto quel seme / che avrebbe dovuto / unire il tempo con l'eternità».

È in questi ultimi versi che Ma-

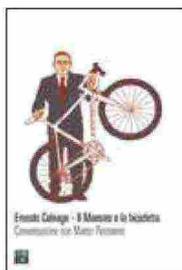
ria, nonostante il dolore, comprende che Cristo sepolto non è altro che un seme, una morte apparente del fiore, che poi farà nascere una pianta nuova di vita vera.

È così che, in quest'opera, Giuliano Ladolfi si immedesima in questa meravigliosa figura di donna, facendola cantare con una voce di estrema dolcezza e fragilità, ma allo stesso tempo forza nell'amore per suo Figlio, raffigurando l'umanità intera, che, come il pastore errante dell'Asia di Leopardi, si chiede il motivo della vita, della morte, del dolore umano, scorgendo infine la luce di una casa costruita sulle stelle.

Arianna Galli

## Amare le due ruote

**Ernesto Colnago**, *Ernesto Colnago. Il maestro e la bicicletta. Conversazione con Marco Pastonesi*, 66thand2nd, Roma 2020, pp. 144, euro 15.



C'è un'immagine che colpisce sempre al termine delle corse in bicicletta, quando vengono vinte dal fenomeno sloveno Tadej

Pogačar. Dopo aver tagliato il traguardo, il ciclista frena e viene immediatamente attorniato da fotografi, cameramen e addetti ai lavori. Dopo i complimenti di rito, dal secondo classificato, da compagni e dirigenti, Pogačar spesso va incontro a un uomo, non molto alto, capelli scuri, rigorosamente con il riparto. Potrebbe avere 70 anni: e invece a febbraio 2022 ne ha compiuti 90.

È Ernesto Colnago ed è l'uomo che ha rivoluzionato il modo di correre in bicicletta, a livello mondiale, tra i professionisti. L'omonima azienda, fondata nel 1954, infatti, è una delle maggiori produttrici di biciclette da corsa e una eccellenza tutta italiana e il suo «papà» è

tutt'ora impegnato, come in gioventù, ai vertici, ogni giorno. Per fare un esempio molto semplice, e forse un po' generalizzante, Ernesto Colnago è il primo ad aver sviluppato e utilizzato la fibra di carbonio per il telaio della bicicletta, oggi elemento imprescindibile per poter gareggiare ad alto livello: tantissimi corridori usano biciclette Colnago, incluso Tadej Pogačar e la sua squadra la UAE Emirates.

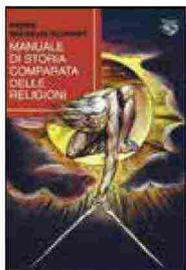
È lo stesso Colnago a raccontare la sua storia in questo libro intervista con Marco Pastonesi, a lungo «pena» della *Gazzetta dello Sport* e tra i maggiori narratori del Giro d'Italia del terzo millennio, dagli albori, a 14 anni a Cambiago suo paese d'origine in un'officina 5 metri per 5, passando per Milano come impiegato nella famosa casa costruttrice Gloria per poi arrivare ai vertici del mondo delle due ruote con il proprio marchio. Da queste pagine emerge tutta la freschezza di un uomo che ha amato e ama ancora il suo lavoro – ama la bicicletta – che persegue l'eccellenza e dalla profonda etica aziendale (gli intermezzi in dialetto lombardo sono una vera chicca del libro).

Come in tutti i libri-confessione, c'è spazio per raccontare qualche piccolo aneddoto o segreto: per esempio, tutt'ora Colnago dorme con un taccuino sul comodino, sia mai che nel cuore della notte gli venga qualche idea da non farsi sfuggire. Ernesto Colnago ha «corso» con i più grandi campioni del passato, eppure è ancora capace di emozionarsi, appunto come con Pogačar, campione sloveno classe 1999. Ha pianificato Colnago quando durante la penultima tappa del Tour de France del 2020 lo ha visto «distruggere» a suon di pedalate il connazionale Primož Roglič (che al momento era il leader della classifica generale con 57", al traguardo il cronometro segnava un pazzesco 1 minuto e 55 secondi ritardo): la sera prima Tadej aveva chiamato Ernesto per promettergli qualcosa di spettacolare. Ecco perché alla fine si abbracciano sempre.

Chiara Finulli

## Religione & scienza

**Wilhelm Schmidt**, *Manuale di storia comparata delle religioni*, Induna, Sesto San Giovanni 2021, pp. 264, euro 24.



Il progetto di ristampare opere esaurite da oltre settant'anni, ma che potrebbero risultare importanti ancor oggi, risulta particolarmente felice per questo libro di Wilhelm Schmidt che nella prima parte del Novecento è stato studioso fondamentale di storia delle religioni.

Nato nel 1868 nei pressi di Dortmund in Westfalia, entrò in seminario da giovane e fu ordinato sacerdote nel 1892. Ottenne l'ingresso nella Società del Verbo Divino, una congregazione missionaria che orientò i suoi studi verso l'etnologia, con la conoscenza approfondita delle lingue dei cosiddetti popoli primitivi, per approdare allo studio comparato delle religioni del mondo. Per tutta la vita si trovò a combattere contro la matrice positivista applicata alle religioni. Morì nel 1954.

Schmidt compì i suoi studi di linguistica generale a Berlino e Vienna apprendendo un numero prodigioso di lingue del sud-est asiatico e quindi anche le lingue di papuasiani e australiani che rivelavano una cultura da età della pietra. Durante gli studi di una vita, Schmidt ritenne di poter dimostrare che tutte le religioni primitive sono frutto di una rivelazione primordiale, un monoteismo comune a tutti gli uomini di ogni epoca: Dio è un essere invisibile, creatore dell'uomo, necessario legislatore della vita umana sempre in bilico tra il bene e il male e ritenne d'aver riconosciuto la traccia di un Dio sconosciuto e unico nei racconti dei pigmei, la più primitiva popolazione africana che vive nel deserto del Calahari. Con l'attenuarsi del ri-

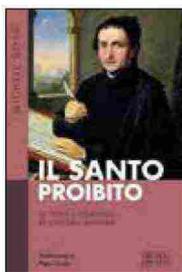
cordo della rivelazione primitiva e il moltiplicarsi delle religioni del mondo, che qualche volta assumono aspetti aberranti, il Dio biblico decise di rivelarsi a un uomo, Abramo, per trasmettergli nella sua integralità il messaggio primitivo rimasto offuscato.

Ma giunti a questo punto i colleghi universitari delle varie università del mondo si ricordarono che Wilhelm Schmidt era un sacerdote cattolico che certamente parlava *pro domo sua* e perciò rifiutarono la sua ipotesi di lavoro. Tra i più pertinaci ci fu lo studioso italiano più noto, Raffaele Pettazzoni dell'Università di Roma, che non era credente e perciò riteneva di non poteva essere inquinato da conclusioni non scientifiche.

Alberto Torresani

## Pastore d'anime

**Michele Dossi**, *Il Santo proibito. La vita e il pensiero di Antonio Rosmini*, EDB, Bologna 2021, pp. 144, euro 15.



Un ragazzino «avido di letture» – e non sempre interessato ai programmi scolastici – poco paziente con «la grammatica latina e con l'ortografia», tant'è che «dovette ripetere il primo ginnasio». Tuttavia terminerà il percorso scolastico brillantemente con «il premio e l'iscrizione nel libro d'onore della scuola per costume, diligenza, profitto e quiete». È il «genio e la sregolatezza» del beato Antonio Rosmini (1797-1855), questo e molto altro ora ben descritti in questo interessante libro di Michele Dossi.

L'autore, raffinato e appassionato rosminista è docente di discipline filosofiche presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose «Romano Guardini» di Trento, è inoltre collaboratore della Biblioteca Rosmi-

niana di Rovereto e con il Centro di studi e ricerche Antonio Rosmini dell'Università di Trento. «Non possiamo che rallegrarci – scrive nella prefazione il teologo Piero Coda – con Michele Dossi per questo saggio sulla straordinaria figura di Antonio Rosmini, le cui pagine nitide, incisive, documentate – frutto prezioso di un'assidua e amica frequentazione – raggiungono senz'altro con successo l'obiettivo che si propongono: far conoscere a un più largo pubblico, ma con il rigore assicurato dalla ricerca storica e dall'intelligenza teoretica, la vita e il pensiero di quel grande uomo di cultura e di azione che è stato il «prete roveretano», Antonio Rosmini» (p.5).

Dossi attraverso una griglia di dodici capitoli, riesce a fare emergere di Rosmini, gli straordinari rapporti con la famiglia, l'intenso percorso formativo, del ricercatore, dello studioso, il fascino dello scrittore enciclopedico, del profondo pastore di anime, ma soprattutto brilla l'immensa e insuperabile capacità di «obbedienza» verso la Santa Madre Chiesa.

Il lettore dal testo di Dossi, ricava una bussola per le principali coordinate che rendono Rosmini un classico del pensiero universale a partire da un concetto che attraversa l'intero pensiero cristiano, vale a dire, quello della «conciliazione delle sentenze».

«Personalmente alieno da qualunque spirito di contesa fine a sé stessa e incline anzi a valorizzare sempre il positivo presente in ogni posizione, anche le più lontane dalle sue, non si prestò mai a facili concordismi o a dissimulazioni del dissenso» (p.63).

E poi ancora il concetto riguardante la persona che: «vale comunque più delle sue capacità e delle sue funzioni, anche le più elevate». Intelligenza, volontà, libertà possono indebolirsi, interrompersi, venire compromesse. La persona, invece, è una permanenza «ontologica»: essa, per usare il lessico rosminiano, «è base, fondamento, soggetto, principio di intelligenza, volontà, libertà» (p.77), e ancora a suggellare il significato di persona: «la persona «deve» sempre essere rispettata. Essa ha il

“diritto” di esistere, di agire e di sviluppare sé stessa. Con espressione potentemente sintetica Rosmini afferma che la persona, prima ancora che “avere” diritti, “è il diritto”, anzi è “l’essenza del diritto”, il “diritto sussistente”» (p.78).

Una prospettiva questa sulla persona che se presa seriamente in considerazione dal mondo politico e legislativo contemporaneo diventerebbe la perfetta leva di miglioramento della società in tutti i suoi ingranaggi e rivoli. Un cenno non può mancare alla dottrina delle «tre forme dell’essere», anche questa una prospettiva rosminiana che gioverebbe al mondo culturale in tutte le sue dimensioni. Unità e molteplicità non si escludono, ma si implicano necessariamente a vicenda.

Scrivono Dossi: «La pluralità dell’essere di cui parla Rosmini non è la semplice constatazione che esistono tanti tipi di esseri, ma è una pluralità più originaria, di carattere triforme. L’essere è originariamente costituito da tre “forme”, che Rosmini chiama anche “modi”. La prima forma dell’essere è la “forma ideale”, e cioè la sua costitutiva “conoscibilità”. La seconda forma dell’essere è la “forma reale”, e cioè la “sussistenza” dell’essere, ossia la capacità, l’energia, la forza, l’attività che l’essere ha di “affermarsi” – per così dire – contro il nulla. La terza forma dell’essere è la “forma morale”, che Rosmini chiama “amabilità” o “santità”, volendo con ciò indicare che l’essere è anche movimento d’amore, comunicazione di sé, generosità originaria, e perciò carità» (pp. 113-114).

E in *cauda* la carità in azione di Rosmini dalle parole del segretario Francesco Paoli: «Rosmini continuò per forse due anni a rispondere a un povero uomo, che mezzo pazzo voleva pur filosofare con lui, e ciò unicamente per non parere di disprezzarlo e nella fiducia di dargli qualche consolazione» (p. 115). Un anno prima di morire Rosmini accoglie a Stresa un mendicante cieco e senza famiglia, che invia dal maestro dei novizi. «Mio caro fratello nel Signore, il latore della presente è un regalo che io mando a voi e a tutti i vostri novizi. Egli è un poverello di Cristo, cieco dalla nascita, vecchio di settant’anni

[...]. Lo accoglierete dunque ospite in casa, lo ripulirete, lo vestirete, lo nutrirete, come rappresentante la persona di Gesù Cristo» (p. 116).

Roberto Cutaita

## Milano segreta

Maurizio Cucchi, *La traversata di Milano*, Mondadori, Milano 2021, pp. 197, euro 13.



«Milano è la città ideale per andare a passeggio. Non ti aggredisce, non ti stuzzica molesta con l’esibizione delle sue meraviglie.

Ti lascia camminare in pace, libero e trasognato. Non si impone a tutti i costi, non dissemina le sue vie di monumenti e bellezze accattivanti. Milano è lo spazio ideale per il *flâneur*. [...] Infatti, nelle sue strade si può osservare, ogni giorno, il senso della città, la sua sostanza».

Così scrive Maurizio Cucchi nella nuovissima edizione, ampliata e aggiornata, del volume pubblicato da Mondadori uscito nel 2007 *La traversata di Milano*, guida che non parte dalla descrizione dei monumenti della metropoli lombarda, ma dalle opere letterarie di chi è stato colpito nella profondità dell’anima dalla bellezza segreta e riservata di Milano, di chi l’ha abitata, di chi l’ha amata. È come se nelle pagine del libro vedessimo scorrere davanti ai nostri occhi le immagini osservate da un ideale *flâneur* che si perde nel labirinto di vie che è Milano.

*Flâneur*, termine bellissimo e intraducibile con una parola sola in italiano, coniato da Charles Baudelaire, il tenebroso poeta simbolista innamorato di Parigi e della fragilità e dolore dei suoi abitanti, il quale nella sua opera *Pittore della vita moderna* definisce appunto il *flâneur* come un «calescopio dotato di coscienza», ovvero il passante senza fretta e senza meta, capa-

ce di immergersi nelle vie e nella folla umana nelle sue infinite forme e colori, senza perdere però la propria individualità, osservando e dipingendo dentro di sé quelle figure molteplici riunite in un unico mosaico.

Ed è proprio questo che accade nel libro di Cucchi: Milano viene rivelata nei suoi monumenti, nei suoi splendidi parchi e giardini pubblici e persone fragili e al tempo stesso generose che la abitano attraverso frammenti, pagine di letteratura: da Stendhal che nell’epigrafe della tomba si auto-definisce *milanais*, tanto era innamorato della città il cui Duomo sembra un «castello di marmo» e dal grande poeta seicentesco milanese inventore della figura del *Meneghino* Carlo Maria Maggi, fino ad autori più vicini a noi come Gadda, celebre autore del capolavoro *La cognizione del dolore* che «nella varietà della sua opera ha saputo esprimere come pochissimi un carattere dello spirito e della cultura milanese, [...] quella passione morale, quella tensione a volte anche feroce, che arriva a incresparsi la pagina fino a introdurre modalità espressive nuove, fino a stravolgere il linguaggio con invenzioni di getto»; come Sereni, che Cucchi descrive come «grande uomo, grande poeta, grande innamorato della vita», tanto che il titolo stesso di questo libro è una citazione e omaggio a lui; come Milo De Angelis, la cui grande poesia dipinge con una parola essenziale e potente la periferia di Milano nei suoi anonimi squalori; come Giovanni Raboni, nella sua poesia strettamente intrecciata a Milano e alla visione della «società umana come una comunità dei vivi e dei morti»; come Franco Loi, poeta genovese di nascita ma che scrive le sue opere più intense in un dialetto milanese «atipico, ancora più bello e poetico perché creato e vissuto quotidianamente sopra la propria pelle, nella propria esperienza personale autentica».

*La traversata di Milano* ci insegna così a «inciampare sulle parole come sui ciottoli» – per riprendere *Le soleil* di Baudelaire – di una Milano meravigliosa nei suoi giochi di vedo-non vedo, nella sua casta, nascosta, segreta bellezza.

Arianna Galli